

Io non ti conosco / Io non so chi sei / So che hai cancellato con un gesto / I sogni miei / Sono nata ieri nei pensieri tuoi / Eppure adesso siamo insieme". Così Mina, nel 1970, in una delle sue canzoni più belle, scritta da Mogol e Battisti. È un regalo di Lucio per i suoi trent'anni, le chiede di scegliere tra *Insieme* e *Fiori rosa fiori di pesco*. Mina è indecisa, alla fine sceglie *Insieme*. La incide in aprile, in giugno la canta in tv. Avevo dieci anni, ma capii subito, con l'intuito assoluto dei bambini (Nicola Lagioia, più giovane di me, racconta che gli accadde la stessa cosa nel 1978, a cinque anni, con *Ancora, ancora, ancora*), che Mina era una donna, una mamma, una marziana. Che era un archetipo e non mi avrebbe mai lasciato. La sua bellezza è abbacinante, ha un abito molto corto, la scollatura tonda, le gambe lunghissime, i capelli mossi. Oscilla, sorride, agita le mani, le porta sotto le ascelle coprendo con gli avambracci il seno. Ti guarda e guarda oltre, coi suoi occhi enormi senza sopracciglia. Gira la testa di scatto. "E ormai sei mio / tu l'amore ed io / Insieme". Rai 1, bianco e nero. Quattro minuti che tolgono il fiato. Ho rivisto quel video e riascoltato e cantato quella canzone decine di volte. L'inizio son due io scolpiti nel nulla: "Io non ti conosco / io non so chi sei". Poi l'azzeramento, l'ingresso nella mente dell'altro e l'aggettivo che fa esplodere il testo: insieme. L'amore di due sconosciuti come promessa di un'eternità della memo-

L'ULTIMO METRÒ

QUELLA VOCE MARZIANA

di Vittorio Lingiardi

ria, non della vita. "Non ti chiedo sai quanto resterai / Dura un giorno la mia vita / Io saprò che l'ho vissuta / Anche solo un giorno / Ma l'avrò fermata insieme a te". Comprai il 45 giri, di cui ricordo perfettamente la copertina: il viso di Mina che si perde in una nebbia di gocce colorate, come un *dripping* casalingo alla Pollock. Fu un successo impensabile, da cambiare la testa alla gente, eccitando il suo abbandonarsi nell'amore.

Esce in questi giorni per **il Saggiatore** *La voce del silenzio. Presenza e assenza di un'icona pop* (a cura di Giulia Francesca Muggeo, Gabriele Rigola, Jacopo Tomatis), forse il primo tentativo organico, al tempo stesso accademico e popolare, di raccontare Mina. In tre modi, che sono le tre parti del libro: *Ascoltare Mina*, *Guardare Mina*, *Immaginare Mina*. La sua voce come corpo, il suo corpo come rivoluzione e poi come assenza. "Se potessimo porre a tutti gli italiani la semplice domanda su chi sia la nostra più grande cantante", scrive Ivano Fossati nell'introduzione, "la risposta sarebbe un immane, roboante urlo all'unisono di sole due

sillabe, Mina. [...] Il passo successivo sarebbe lasciarsi diventare, lei Mina, monumento nazionale. Ma proprio qui nasce il paradosso: seppure oggetto di tanto amore [...] da parte di un popolo intero, l'interessata schiva il colpo [...] non si lascia monumentalizzare. Se proprio vogliono il monumento lo facciano gli altri [...] lei non partecipa alla fabbrica dei suoi giubilei neppure per un giorno. Il mito, ci insegnano i greci - e semplifico io - nasce dall'assenza. Che però deve seguire a gesta memorabili".

Il ritiro dalla scena e dall'immagine pubblica inizia infatti dopo un evento memorabile: il concerto alla Bussola del 1978. Mina come Grete Garbo, Rossini, Glenn Gould (anche lui, dopo un ultimo recital il 10 aprile 1964 si è dedicato solo alle incisioni in studio). Ragazza di provincia e bomba sexy, diva biondo platino e maschera dell'assenza, Mina è stata sovrana dell'immaginario gay del secondo Novecento. Perché innovatrice, anti-conformista e metamorfica (l'aggettivo è di Massimo Fusillo, autore di un capitolo del volume saggiatoriano). E perché, nella sua continua rivelazione performativa - *Madonna ante-litteram*, *Almodóvar ante-litteram* - ha offerto il suo corpo-voce a ogni dolore e a ogni estasi, senza mai perdere la sua libertà di amare. ■

Scrivete a: lultimometro@repubblica.it

